

# Come educare nativi digitali alla vita reale

Esperti al Collegio universitario Lucchini: «Lo schermo è una finestra, la famiglia sia vigile»

■ Connessi «h24». Dagli schermi intessono relazioni, giocano, fisicamente soli ma nella globalità della rete. Sono i «nativi digitali». Di loro, protagonisti di un processo irreversibile, si è parlato lunedì nel primo appuntamento culturale della rassegna promossa dal Collegio Universitario Luigi Lucchini in collaborazione con Fondazione Grazioli e Comune. L'incontro, all'auditorium di via Valotti, ha aperto il dibattito tra gli operatori dell'educazione stimolati dagli interventi di Matteo Lancini, psicologo dell'Istituto Il Minotauro, e Paolo Ferri, pedagogista e docente della Bicocca di Milano. Il



**Carla Bisleri,  
direttore  
del Collegio**

tema «ci invita a capire a quali compiti educativi siamo chiamati - spiega Carla Bisleri, direttore del Collegio -. In famiglia e a scuola dobbiamo saper leggere i comportamenti delle generazioni cresciute in simbiosi con la tecnologia». Il punto di svolta di questa evoluzione è stato l'avvento di internet, «strumento che ha trasformato i miti affettivi - spiega Lancini -. Prima la famiglia aveva un altro schema relazionale: il bambino nasceva, il modello educativo si basava su una distanza tra genitore e figlio la cui dimensione istintiva era da regolamentare». Con la rete il rapporto si modifica.

«Ancor prima di nascere il bimbo è online, nelle ecografie pubblicate su Facebook - aggiunge -. Fin dai primi mesi si attribuisce intenzionalità al piccolo, si cominciano a valorizzare i suoi talenti. Nella crescita poi si interviene solo per correggere dei comportamenti, non per arginare la sua espressività». Secondo i dati riportati dai due esperti il 30% delle madri carica sui social gli esiti dell'ecografia, l'80% le foto del neonato. Con i genitori impegnati a lavoro, aumenta il distacco fisico e si intensifica una relazione mentale. Il telefonino diventa un cordone ombelicale virtuale. Il

25% dei bambini, rivela un'indagine della Polizia Postale, già a otto anni ha uno smartphone tutto suo. Così anche le relazioni sono caratterizzate da una smaterializzazione. Scompare il cortile sostituito dalle piazze virtuali e dai videogiochi. Il lavoro sul corpo, sulla propria personalità si sposta sul digitale. È il frutto di un vero e proprio cambiamento antropologico. «Lo schermo non è più una barriera, ma una finestra - sottolinea Ferri -. Cambia la modalità di approccio cognitivo. Il videogioco, ad esempio, chiede al bambino di ragionare come un detective, di seguire le tracce e gli indizi». La casa è il luogo del rapporto con la tecnologia. «I genitori devono essere vigili - conclude Ferri -. Poi c'è la scuola, chiamata ad adeguarsi in un'Italia tecnofobica nella quale solo il 7% delle classi ha una connessione».

**a. carb.**